

FUGA BEFFA.

Hanno bussato al portone del penitenziario di Padova dicendo agli agenti: «Dobbiamo portare via un detenuto...»

C'era anche un foggiano specializzato nelle evasioni

Il foggiano Vincenzo Parisi, allontanatosi con Felice Maniero dal carcere di Padova, ha 45 anni ed è noto come «il re delle evasioni»: nel suo «curriculum» ha infatti fughe dalle carceri di Lucera e San Severo (Foggia) e Piacenza. L'ultima volta è stato arrestato il 15 maggio del '93 dalla polizia, in un casolare nei pressi di Troia (paese nel subappennino dauno dove vivono i suoi familiari), dopo una sparatoria. Era latitante perché il 13 gennaio dello stesso anno non era tornato nel carcere di Voiterra (Pisa), dopo un permesso premio di sette giorni. Amico di Vallanzasca e di Jacques Berenger, capo del clan dei marsigliesi, Parisi ha tra i suoi precedenti decine di condanne per sequestro di persona, tentativo di omicidio, estorsioni, armi e una all'ergastolo per un duplice omicidio compiuto a Savona. Cominciò la sua attività delinquenziale nel '70. Evase dal carcere di Lucera, era latitante quando, nel '75, fu accusato del duplice omicidio di Savona. Fu catturato nell'aprile del '75 in Francia, vicino Nizza, dopo una sparatoria con le forze di polizia. Nell'81 fu condannato dalla Corte di Appello di Torino a 17 anni e sette mesi di reclusione per il sequestro del «re» della gastronomia torinese, Attilio Navone.



L'ingresso del carcere di Padova dal quale sono evasi sei detenuti

Rinaldi/Ap

Quando lo arrestarono disse: «Appena esco vi offro champagne»

DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA Guascone com'è, capacicissimo di inviare una cassa di Dom Perignon ai due poliziotti che lo avevano preso neanche un anno fa. «Bravi!», si era complimentato. E sorridendo ironico: «Appena esco, vi offro champagne». Era il 10 agosto 1993, Felice Maniero sbarcava in manette dal suo yacht pensando già all'evasione. Gli amici della mala veneta, i Misso della camorra ed i siciliani Fidanzati e Madonia non lo avrebbero dimenticato, lo sapeva. Bel livello, per un quarantenne che nella criminalità si è «fatto da sé», gran lavoratore, tutto casa e banche. «Faccia d'angelo», soprannome scontato per quel caschetto provinciale, o «Felicetto» come lo chiamano i più, all'inizio è un qualsiasi bullo di periferia. Nel suo paesotto del veneziano, Campolongo Maggiore, lo ricordano ragazzo che sciorra in moto fra i tavolini dei bar seminando il panico. Spende e spende, bazzica discoteche e casinò, è già entrato nel giro della vecchia criminalità locale. A 18 anni il primo guaio: quasi tre anni di carcere per avere violentato due turiste svedesi. Se ne vanta. E fa carriera. Si affina, diventa prudente, furbo lo è di natura, non lo incasteranno più con accuse specifiche. Nel giugno 1982 lo sottopongono a «sorveglianza speciale». Pare uno stimolo: nei mesi successivi gli attribuiscono rapine che fanno epoca. Le cassette di sicurezza dell'hotel des Bains al Lido. Ottocento milioni dall'ufficio postale ferroviario di Mestre. 170 chili d'oro dalla dogana dell'aeroporto Marco Polo, aiutato da Antonio Pandolfo, altro evaso ieri, il suo «braccio armato». Probabilmente, anche il sequestro della trevigiana Marina Rosso Monti. E la fase dell'accumulazione primaria del capitale: il nostro ha anche qualche vaga simpatia pauperista. Ma in quegli anni sono sbarcate in Veneto, grazie al soggiorno obbligato, le grandi famiglie mafiose: i fratelli Fidanzati, Antonino Duca, Totuccio Contorno... La mala del Brenta è costretta all'alleanza ed al salto di qualità. Periodo turbolento, una ventina di omicidi «interni», equilibri rimescolati. Maniero ne emerge leader indiscusso. Passa tra arresti (1984, Modena) e rilasci. Organizza il traffico di droga, investe i soldi, li ricicla: i suoi conquistano il controllo degli uffici fidi dei casinò di Portorose ed Umago. L'ex Jugoslavia ed i paesi dell'est diventano un pied-a-terre sicuro, ha agganci anche con i servizi segreti locali. Nel 1987 l'incidente. «Evaso» da un periodo di soggiorno obbligato nel suo paese, Maniero è arrestato e spedito nel carcere di massima sicurezza di Fossombrone. Poco male. Si mobilita Gaetano «Fidanzati», boss, socio ed amico, che investe 100 milioni in un piano di fuga. Il 16 dicembre 1987 Felicetto, assieme al brigatista rosso Giuseppe De Cecco, evade: tunnel fino alle fogne, un chilometro sguaazzando, libero sul Metauro. Lo riprendono nel 1988 in treno a Chiasso, sta tornando dall'Olanda. Ma poco dopo dal carcere esce legalmente. «Nullafacente» miliardario, a Campolongo si costruisce una piccola reggia blindata, con piscina e campi da tennis. Compra case in tutta Italia. Gira in superjeep, in Jaguar, in Ferrari bianca, ha un parco di cinque auto. Gli sospendono la patente? Passa alla Mercedes (blindata) con autista. Nel 1992 gli ordinano un soggiorno obbligato di cinque anni a Portogruaro, due passi da casa. Che l'inventa? Si fa «assumere» da un fotografo, con questa scusa gira per il Veneto benedetto dai giudici di sorveglianza: «Deve pur lavorare», scrivono. È costretto ad inventarsi un escamotage il questore di Padova, ritirando la licenza al «datore di lavoro». Ma Maniero continua a fare il bello e il brutto tempo. Droga, rapine, estorsioni... Si rivolge a lui anche chi indaga sui

Supercarcere a porte aperte per il boss Falsi agenti portano via Maniero e cinque complici

PADOVA. «Un'evasione di tipo evangelico», sogghigna il questore. Prego? «Eh! Bussate e vi sarà aperto...». E' andata proprio così, la fuga del secolo da una delle prigioni più nuove, sicure e tecnologiche d'Italia. Quattro «liberatori» e due pistole sono stati sufficienti per entrare, ammanettare uno dietro l'altro dieci agenti, superare cancelli e porte blindate, aprire celle ed andarsene indisturbati con un agente, Raniero Erbi, in ostaggio (forse, o forse complice) e sei detenuti della massima pericolosità. Felice Maniero, il capo della «mafia del Brenta», principale imputato di un maxiprocesso che si sta concludendo, condanna richiesta: 53 anni per associazione mafiosa. Il suo braccio destro e coimputato Antonio Pandolfo, estradato un anno fa dall'Argentina, che rischia l'ergastolo. Il suo braccio sinistro Sergio Baron. Più l'ergastolano pugliese Vincenzo Parisi - tre evasioni all'attivo, pluriomicida e sequestratore amico di Vallanzasca e dei marsigliesi - il camorrista catiniano Carmine Di Girolamo, fine pena nel 2.010, e Nvo Berisa, corriere di dro-

ga forse turco, forse jugoslavo, fresco di condanna a 14 anni per avere importato 95 chili di eroina. Tutti fuori. Giuseppe Grassi, il questore, ride - o sorride - per non piangere. Ne ha viste tante, da capo della Mobile fiorentina ha seguito sette degli otto delitti del «mostro», a Padova gli è capitato come benvenuto niente di meno che il rapimento del mento di Sant'Antonio, ma una cosa così? Neanche fossimo in Colombia, e Masiero un Escobar. Beh, è l'unico che trova la forza di spiegare ai cronisti quello che è successo, quel poco che se ne sa almeno.

**Aula bunker**  
Cominciamo. Sono le quattro e mezzo di mattina. Al nuovo carcere di strada Due Palazzi, fulcro della cittadella penitenziario-giudiziaria (un secondo carcere, un'aula bunker così sicura da ospitare le udienze «a rischio» dei processi alla mafia siciliana e roamani), arrivano tre auto, scure: una Cromo, una Alfa 33, una Thema. Parcheggiano con calma. Scendono quattro uomini, si avvicinano alle cancellate

Fuga-beffa dal nuovissimo supercarcere di Padova: un commando si è fatto aprire all'alba le porte dicendo la verità - «dobbiamo prelevare dei prigionieri» - ed ha disarmato uno dietro l'altro dieci agenti, liberando infine sei detenuti: il boss della mafia veneta Felice Maniero, i suoi luogotenenti, altri criminali. Se ne sono andati assieme al capoposto, forse ostaggio, forse no. Meta probabile della fuga l'ex Jugoslavia.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

alte cinque metri, al portoncino blindato di accesso. In due indossano un giubbotto di plastica senza maniche, sul petto c'è scritto in grande: «Carabinieri». «Toc-toc», bussano. Dentro, nel corpo di guardia, ci sono due giovanissimi agenti di custodia ed il capoposto, Raniero Erbi, ventinovenne sardo in servizio da una decina d'anni. Forse sono stanchi, assonnati, annoiati. Una guardatina dallo spioncino ed Erbi chiede: «Che volete?». «Dobbiamo prelevare un detenuto». Neanche bugiardi. La porta si spalanca. Dopo mezzanotte, in carcere, non dovrebbe entrare più nessuno, in teoria. Anche poliziotti e carabinieri devono essere autorizzati, preavvertire, seguire tutta una trafila. Invece... I quattro, entrati, hanno già in pugno due pistole. Gli agenti sbalorditi vengono ammanettati con le loro manette e rinchiusi in uno stanzone. Seconda tappa. Il commando, accompagnato da Erbi, attraversa il piazzale interno e si presenta ad una palazzina isolata, la «sala di regia», cuore pulsante del carcere. Là dentro ci sono i monitor collegati alle telecamere a circuito chiuso che occhieggiano dappertutto - ma proprio quella puntata sull'ingresso, denunceranno poi i sindacati, è rotta - ed il centralino telefonico, la centrale radio, gli allarmi. Tutto automatizzato, un agente di turno è sufficiente per tenere sotto controllo l'intero complesso carcerario. Stessa scena. Bussano alla porta blindata, quello apre, in pochi secondi è impacchettato con fili di ferro e ficcato in un ripostiglio. La porta viene richiusa a chiave, la «sala regia» è sistemata.

**Le chiavi giuste**  
Adesso il gruppo percorre un sottopasso e arriva all'ingresso dell'ufficio matricola del «braccio destro» e della prima delle sette sezioni di detenzione, «Toc-toc». Ci sono tre agenti, vedono Erbi e gli armati che lo minacciano, «prendono paura» ed aprono arrendendosi.



Da sinistra in alto: Felice Maniero, Carmine Di Girolamo, Vincenzo Parisi, Ino Berisa alias Issan Epguler e Sergio Baron

Piran/Ansa

Velleca, è a rischio: Sono arrivati a Padova, intanto, il direttore centrale degli istituti di pena Adalberto Capriotti, il vice Francesco Di Maggio, il furbidono sottosegretario alla giustizia Mario Borghezio. Summit dopo summit si fa sera senza risultati.

**Porte a rovescio**  
Scoppiano, immancabili, le polemiche. Il sindacato Cgil-Cisl-Uil degli agenti accusa «l'apatia dell'amministrazione penitenziaria» che non dà la dovuta formazione professionale, il Sappe, sindacato autonomo, se la prende con Di Maggio - «pessimo amministratore che dà il meglio di sé solo davanti alle telecamere del Costanzo show» - e con la direzione locale: di notte a Padova, dicono, la sorveglianza è ridotta all'osso, affidata a ragazzini. D'altronde, con un carcere meraviglioso delle meraviglie... In funzione dal 1990, ospita 500 detenuti e 330 guardie. Occupa 10 ettari, ha palestre, campi da tennis e calcio, aula magna, cinema, tv in ogni cella sintonizzate su programmi di evasione. Qualche guaio all'inizio, a dire il vero: avevano montato le porte a rovescio, con le maniglie all'interno delle celle. Nicolò Amato, inaugurandolo, prevede: «Questa è la casa della speranza di un ritorno nella società civile».

furti d'opere d'arte, la mandibola di Sant'Antonio, il Tiepolo veneziano, i Guardi, Greco, Velazquez e Correggio di Modena. Qualcosa, ogni tanto, salta fuori. Si sospettano «patteggiamenti». Nel frattempo la maxiinchiesta sulla mafia del Brenta gli frana addosso. Maniero scappa, si rifugia ad Abbazia in Istria, viaggia in Sudamerica per organizzare nuovi giri di cocaina. Lo riprendono a Capri. Sotto falso nome ha appena comprato uno yacht da 18 metri, quattro camere e tre bagni, un miliardo e mezzo sull'unguia. L'ha battezzato «Lucy» in onore della mamma, Lucia, affezionatissima e depositaria di tanti libretti bancari. Ne ha affidato il comando ad un transfuga croato, sta per partire per un giro del mondo con l'amica, sorella della convivente morta cinque anni fa, il figlio e un paio di amici. La polizia arriva all'ultimo minuto: un ispettore trafelato, in bicicletta, schizza sul molo mentre il latitante s'imbarca. Ripreso. Tour delle carceri più sicure d'Italia. A novembre comincia a Mestre il maxiprocesso alla mafia del Brenta, 110 imputati, Maniero in testa, accusato di associazione mafiosa. Lo trasferiscono a Vicenza. Ad aprile due agenti di quel carcere si presentano pentiti ai carabinieri: un amico napoletano di «Felicetto» li ha corrotti con mezzo miliardo, devono facilitarli la fuga, passargli lime e pistole. Fuori, prevede il piano, lo aspettano gli «amici» con un bazooka ex jugoslavo per abbattere la cinta e un elicottero. «Baile, io non so niente», sorride lui coi giornalisti, al processo. Per sicurezza, lo trasferiscono a Padova. Il tre giugno altra evasione sventata: il piano questa volta prevede l'assalto coi bazooka alla scorta in autostrada, durante uno dei tanti trasferimenti all'aula-bunker. Il maxiprocesso è agli sgoccioli, i pentiti hanno confermato che «il Veneto è in mano a Cosa Nostra», l'accusa ha definito la banda di Maniero «un contropotere che vuole conquistare il territorio». È fresca anche la relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, che fa intuire l'importanza di Maniero, i perché della fuga a tutti i costi: lui ed i suoi sono sospettati di avere le mani in pasta, oltre che nella criminalità vera e propria, nella gestione di vetterie a Murano, nell'acquisto di hotel a Venezia, Abano e Cortina e in molte delle 3.738 società finanziarie fiorite in regione: una mafia che da imprenditrice sta diventando finanziaria. □ MS

PAROLE D'AUTORE 4 Mare e marinai Ma come fanno i marinai Della - De Gregon Questi posti davanti al mare Ivano Fossati Una giornata al mare Paolo Conte Titanic Francesco De Gregon Panama Ivano Fossati Onda su onda Bruno Lauzi Sapore di sale Gino Paoli MERCOLEDI' 22 GIUGNO LA QUARTA CASSETTA P'Unità GIORNALE + CASSETTA L.3.000